

LE FIGURE AMICHE DI PIETRO DE LAURENTIIS

Francesco Moschini

Debbo molto della mia riconferma di una scelta già maturata per altro sin da piccolo, per una esclusiva ed ossessiva predilezione “artistica”, nella mia formazione accademica, a Pietro De Laurentiis, a Nina e ai suoi vivacissimi figli Aurelio, Gian Luca e Pier Franco. Proprio Pietro, nei primi anni Settanta, quando iniziavo da “fuorisede” i miei studi alla Facoltà di Architettura di Valle Giulia, mi aveva, con grande e inusitata generosità, “adottato”, ospitandomi non solo nello straordinario scenario di Villa Blanc, dove mi aveva concesso di sistemarmi al piano di sopra del suo studio ma, oltre all’ospitalità fissa a pranzo e a cena, coinvolgendomi con tutta la famiglia nelle varie “peregrinazioni” alla ricerca dei luoghi d’arte dal Nord al Sud del Paese.

È con lui, con la viva intelligenza del suo carattere che per la prima volta in vita mia scopro il Campo dei Miracoli di Pisa piuttosto che Paestum o Ercolano e Pompei. E quando non si andava per chiese romaniche da scoprire, c’erano sempre nel grande e asettico salone di casa, cataste di volumi straordinari: dall’architettura greca alle stavkirker (le chiese lignee norvegesi) alle chiese affrescate della Moldavia romena, che non ci stancavamo mai di vedere e rivedere sempre accompagnati dalle esaltanti indicazioni dell’instancabile Pietro. Come docente, lontano da ogni caduta nella pedanteria accademica, cercava di stimolarci a uno sguardo limpido, disincantato e critico nei confronti del reale, ci teneva a stimolarci con osservazioni che certo non avremmo trovato nei libri, che si fondavano sulla straordinarietà del suo sapere così intriso di ancestralità, di forza primigenia, di ricercata “antigrasiosità”. Il tutto sempre affrontato con l’ironia, il gusto del paradosso, la carica corrosiva che non si risolveva mai però nel puro gusto della battuta sapida e sferzante quanto piuttosto nella disanima impietosa dei miti e dei riti di quegli anni. Ma nel suo essere un maestro “totalizzante” come lo era nell’impostazione fondata sull’etica del proprio fare artistico e del proprio magistero didattico, risultava anche di una intransigenza con sé e con gli altri da risultare un maestro “scomodo”, destabilizzante nella perentorietà del suo insegnamento che non lasciava adito a scorciatoie e tanto meno a scappatoie da risultare, nella sua incrollabile fissità e monoliticità, una sorta di Assoluto. Ricordo ancora, negli ultimi tempi della nostra assidua condivisione del quotidiano, quanto i miei “tentennamenti”, i miei sguardi altrove, il mio inseguire anche altri maestri, lo sconcertassero, al punto che per non “polemizzare” con Pietro, per mia “pochezza” di cui ancor oggi mi rattristo, non gli raccontavo più le mie “sbandate” culturali che invece, prontamente, il figlio Gian Luca rivelava accennando ora a un libro ora a un catalogo che scopriva nella mia piccola biblioteca sopra lo studio di Pietro. Poi anche in questa recisione dal cordone ombelicale, Pietro sapeva essere un grande maestro, un paziente e inesauribile “modellatore” di personalità che, nel loro pur disarticolato gioco di incastri, sapessero mantenere salda la forza stratificatasi nel tempo; un maestro che dal mito e dalla storia che ci aveva abituati ad apprezzare e riconoscere traeva i propri fondamenti e la propria fisicità come le sue possenti sculture, come la sua “contadina” ma soprattutto come le figure amiche, come quel “Guerriero di Capestrano” di cui per primo ci parlò facendoci sognare, quasi portandocelo a presenza fisicamente davanti a noi, attraverso lo scintillio dei suoi occhi incantati.